

LE EPISTOLE VICHIANE E LA NASCITA DELL'IDEA DI SCIENZA NUOVA

L'autobiografia e il carteggio lasciatici da Giambattista Vico costituiscono un particolare angolo visuale per affrontare il problema dell'elaborazione di un'idea di scienza nuova, ognuno in un modo assolutamente distinto dall'altro ma in maniera tale da rendere impossibile il prescindere dell'uno dall'altro. Il carteggio vichiano rappresenta di fatto l'esplicitazione delle tappe cronologiche che scandiscono la narrazione autobiografica; non è un caso, infatti, che nella sua *Vita* e nella *Aggiunta* a questa il Vico pubblichi una decina di epistole dal filosofo ricevute a riprova della ricezione e del dibattito aperto dalla circolazione delle sue opere e a documentazione del maturare dei suoi concetti filosofici. Ma mentre l'autobiografia può quasi essere considerata una sorta d'introduzione alla pubblicazione della *Scienza nuova*, fino a costituire un'organica parte aggiunta a questa, l'epistolario presenta del materiale molto più frammentario, episodico, difficilmente collegabile: lettere disperse delle quali conserviamo solo le risposte, risposte le cui lettere precedenti mancano, qualche lettera che probabilmente risulta ancora rintracciabile, per lo più lettere mancanti perché verosimilmente non conservate dall'autore o dai destinatari.

Carteggio definito da più voci povero e inadatto a reggere il confronto con i ben più nutriti epistolari sei-settecenteschi, destinato a confermare, secondo il Battistini, il mito del perseguitato, è pur tuttavia un privilegiato strumento di accompagnamento all'invio delle opere appena uscite dalla tipografia e in quanto veicolo di recensioni delle edizioni stesse. Non solo, ma poiché costituito in massima parte da materiale autografo - come di poche opere vichiane si può purtroppo dire - ci offre ancora una volta esempio eccellente del modo di procedere del filosofo nel rapporto diretto con la scrittura, delle sovrapposizioni, delle aggiunte, delle continue e spasmodiche revisioni dei periodi. Ci dà ancora una volta misura di un metodo di lavoro che soprattutto nella fondazione della scienza nuova trova espressione di novità.

Ciononostante, anche l'epistolario conferma l'opinione del Nicolini fondata sul fatto che «per nessun altro periodo della vita mentale del Vico ci si trova di fronte a tanta penuria di do-

«commenti»¹ come per gli anni che vanno dal 1713 al 1720. Ci sentiamo di condividere questa opinione corroborati anche dal fatto che tutte le lettere vichiane di un certo spessore filosofico siano tutte state scritte dopo il 1725; è, infatti, a partire dall'epistola spedita dal Vico a Gherardo degli Angioli che il tono contenutistico delle sue missive muta, quasi a dimostrazione della compiutezza di un sistema filosofico ancora immaturo negli anni precedenti. Il termine «scienza nuova» compare solo a partire dal 1729 nella lettera all'avvocato Estevan e giammai si parla di «arte critica».

L'avventura del concetto di «scienza nuova» certo segue il percorso tracciato dalle correzioni e integrazioni successive al *Diritto universale*, che rappresenta la premessa e insieme il materiale di questa traiettoria. Perciò il *corpus* complessivo delle epistole sollecita a dividere tre gruppi esemplari e significativi che rappresentino il confluire di omogenee sezioni di argomenti, e cioè le lettere di commento alla pubblicazione della *Sinopsi* e quelle seguenti all'uscita del *De constantia* e del *De Uno* (1720-1723), le epistole depositarie del progetto di una nuova scienza (1724-1725) ed infine, di non minore importanza, le missive accompagnatorie dell'invio degli esemplari e mostrate a loro commento (1725-1730), dedicate anche e soprattutto ad affrontare il problema della ristampa dell'opera. Inutile sottolineare come anche questo ultimo gruppo di lettere costituisca una riflessione, seppur retrospettiva, sull'elaborazione di un'idea di nuova scienza e anzi, come rappresenti l'unico reale materiale epistolare nel quale Vico parli davvero dell'idea di scienza nuova e della sua faticosa elaborazione.

Di tutto questo disparato e tutto sommato esiguo materiale daremo un'immagine di panoramica prospettiva di dialogo a più voci, mentre nel dettaglio ci toccherà privilegiare – sempre molto brevemente – due missive in particolare, quella a Filippo Monti del 1724, dove Vico espone il disegno dell'opera, e quella destinata ad accompagnare l'esemplare della *Scienza nuova* a Corsini, nella quale Vico sottolinea la differenza con l'opera precedentemente concepita; missive che, sole, fanno luce su quel che Vico intendesse nel parlare di scienza nuova e rendono possibile pensare il cammino da lui intrapreso per arrivarci.

¹ G.B. VICO, *Scritti storici*. – F. Nicolini, Bari, 1939: 427.

² *Id.*, *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*. – M. Sanna, Napoli, 1977: 86 (d'ora in poi E).

a. *Il diritto universale come premessa fondante.* Il 14 luglio 1720, nell'inviare una copia della *Sinopsi al diritto universale* al padre Bernardo Maria Giacco, il predicatore cappuccino che meglio di ogni altri seppe fare da confidente al Vico e da sostegno nei momenti più duri, definisce egli stesso quest'opera il tentativo di «lavorare un sistema della Civiltà, delle repubbliche, delle leggi, della Poesia, dell'Istoria, e in una parola di tutta l'umanità, e in conseguenza di una Filologia ragionata»². Lettera alla quale il prelato risponde il 19 settembre 1720 in maniera lusinghiera definendo «esser la vostra un'opera, che appena crederanno i dotti esser'opera di un uomo solo»³. Il 9 settembre dell'anno successivo Vico manda sempre al Giacco il *De constantia iurisprudētis*, sotto il nome di «secondo libro», giacché il destinatario «già avvisava ne' Principij del Primo, come ne' semi i frutti, contenersi i Corollarj di questo secondo»; espressione che denuncia in maniera esplicita il principio di continuità che regola per il filosofo il rapporto fra queste opere. Si conservano, oltre la risposta di ringraziamento del Giacco a quest'omaggio, anche quella dell'archeologo e letterato Biagio Garofalo, mediatore vichiano con il principe Eugenio di Savoia, e del domenicano Tommaso Maria Minorelli, prefetto della Biblioteca Casanatense, mentre la controrisposta del Vico al Giacco datata 27 ottobre 1721⁴ rende conto di quali fossero state le accoglienze riservate in ambiente napoletano al giudizio del canonico al volume vichiano.

Così da Leclerc, nel 1722, ricevette il più famoso e positivo giudizio che mai gli capiterà di ascoltare, parere che Leclerc gli promise – e la promessa fu mantenuta – di pubblicare in maniera più estesa nella parte seconda del volume XVIII della «Biblioteca degli Antichi e Moderni»: «Ho visto molte ed egregie cose, tanto filosofiche quanto filologiche, che mi forniranno l'occasione di mostrare ai nostri eruditi del settentrione che è possibile trovare in Italia acume ed erudizione non minore che presso di loro; anzi, che ci si può aspettare dagli Italici opere più dotte e più penetranti che dagli abitanti delle coste più fredde»⁵. E Vico, accingendosi a inviargli le *Note* ai libri precedenti, cioè i *Due poemi di Omero commentati a favore dei nostri principj* uniti ai *Canonj mitologici* a commento dei poeti antichi e agli inizi della storia greco-romana, in una lettera⁶ inserita nell'*aggiunta* all'autobiografia del 1723, sferra una feroce critica ai metodi disgiunti di filologi – eruditi ma inesperti di metafisica, nonché

² E: 87.

³ E: 98-100.

⁴ E: 247.

⁶ E: 104-106.

poco avvezzi a sostenere una catena di ragionamenti come solo può insegnare la geometria -, i filosofi - avvezzi alla metafisica e al metodo geometrico, ma privi di erudizione - e i giuristi - del tutto sforniti di tutte queste particolari risorse. L'articolo del Leclerc, infatti, insisterà sulla novità vichiana proposta con un metodo in grado di mettere insieme questi diversi approcci.

Questo primo quadro generale del clima di movimento che si crea intorno alla pubblicazione delle opere giuridiche vichiane di questi anni denota un'atmosfera di crescendo di alcuni temi che cominciano a delinearci come fondamentali; «il fatto stesso che fin dall'anno prima (1722) il Vico aveva sentito il bisogno di pubblicare le *Notae ad Diritto universale* indica che già d'allora gli era cominciato a sembrare più urgente approfondire quella 'riduzione della filosofia a scienza'»⁷ propria del *De constantia*.

In una lettera scritta da Anton Francesco Marmi al Muratori del 30 ottobre 1723 veniva data notizia che il Vico lavorava ad un'opera dal titolo *Dubbi e desideri intorno alla teologia de' gentili*, titolo con il quale si segnalava che la parte centrale sarebbe stata dedicata alla nuova teoria del mito già abbozzata nei *Canones mythologici* delle *Notae* e tesa a contrastare il *De origine et progressu idolatriae* del Voss (1641), che reca come sottotitolo *De theologia gentili et physiologia christiana*, opera tra l'altro espressamente citata dal Vico nel capo VI del primo libro dell'opera del 1725. Questa è la prima notizia che si conserva del fatto che il Vico avesse cominciato ad attendere alla stesura della *Scienza nuova*, che fu poi quella *Scienza nuova in forma negativa* andata perduta. I dati in possesso del Marmi provenivano probabilmente da conversazioni avute a Napoli, dove questi aveva un fratello, con il Vico⁸.

In quella lettera compilata per il Monti sul finire del 1724 il titolo veniva dal Vico modificato nella specifica che l'opera «tratta de' principij del diritto naturale, che si è andato dalle sue prime origini spiegando tratto tratto co i costumi delle nazioni»⁹. Concetto riassuntivo basilare che aprirà la *Scienza nuova* quando nei primi rigli verrà enunciato che «il Diritto Naturale delle Nazioni egli è certamente nato coi comuni costumi delle medesime».

E nell'importante missiva di accompagnamento della *Scienza nuova* donata al cardinale Corsini spiega essere i due volumi precedentemente stampati opera nella quale «per via di Dubbj, e

⁷ F. NICOLDO, *Vico e la genesi della 'prima Scienza Nuova'*. «Nuova Antologia», 1936, 15: 38-50.

⁸ Cf. A. BATTISTINI, *Un episodio di cronaca locale: le informazioni a Muratori sulla Scienza Nuova*, in «Atti della I giornata di studi muratoriani». Firenze, 1992.

⁹ E: 109.

Desiderj, maniera la qual fa piu tosto farla, che soddisfa la mente umana, si andavano ritruovando i Principj dell'Umanità delle Nazioni, e quindi quei del Diritto Naturale delle Genti»¹⁰. Già nel *De constantia*, come ben si sa, d'altra parte, nel *de constantia philologiae* inaugura il capitolo dal titolo *Nova scientia tentatur*, dove «s'incomincia la filologia a ridurre a principij di scienza»¹¹.

La modificazione del titolo non è certo di scarsa rilevanza, dal momento che qui è palesemente in gioco un «diritto naturale, cioè assoluto, attinente alla filosofia, ma delle genti, cioè storicamente attuato, attinente alla 'filologia': quel che, a torto o ragione, il Vico aveva riconosciuto nel *De iure belli ac pacis* di Grozio»¹². Vico si vide «in obbligo» ad accostarsi a quest'opera groziana del 1625, per sua stessa ammissione, «nell'appareggiarsi a scrivere» la vita del maresciallo Antonio Carafa, pubblicata nel 1716 e prendendo da questa a prestito la tematica della distinzione tra guerra giusta e ingiusta e la problematica connessa al legame tra il raggiungimento da parte degli Stati del massimo della gloria militare al momento della fioritura in massimo grado delle Lettere, tema che già era stato caro a Vico nell'*Orazione inaugurale* del 1705. È dunque solo prima del 1716, tra il 1713 e il 1715, premuto dalle esigenze di mettere giù la vita del maresciallo Antonio Carafa, commissionatagli dal nipote Adriano, opera che, sola, «uscì magnifica dalle stampe»¹³ e – come Vico stesso racconta nell'*Autobiografia* – servì a conciliargli la stima e l'amicizia di Gianvincenzo Gravina e la definizione da parte di Clemente XI di «storia immortale», che Vico legge Grozio, che diventa finalmente il suo «quarto autore». Se è vero che «il riferimento a Grozio ci dà la chiave per penetrare (...) il modo e il momento in cui fu concepita la *Scienza nuova*»¹⁴, è anche vero che soprattutto in questo punto è possibile mettere in relazione assai stretta sul nostro tema il carteggio e l'autobiografia vichiana, nella quale molto esplicitamente la nascita della nuova scienza è connessa all'intervento dei quattro autori e in particolare a Grozio.

Senza minimamente soffermarci su questa composizione biografica antecedente al 1725, riporteremo soltanto, a riprova del lun-

¹⁰ E: 117.

¹¹ G.B. VICO, *De constantia jurisprudentis*. Napoli, Mosca, 1721: «Hinc nos si non felici, certo pio ausu de Principiis Humanitatis, cujus studium Philologia est, ex necessariis argumentis a corrupti hominis natura desumptis disserere hoc Libro decrevimus; & ita Philologiam ad Scientiae normam exigere» (pars posteriori, cap. I *Nova scientia tentatur*: 35 r. 6).

¹² G. FASSÒ, *Vico e Grozio*. Napoli, 1971: 67.

¹³ G. VICO, *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*. – B. Croce. Bari, 1911: 38.

¹⁴ G. FASSÒ, *op. cit.*: 51.

go periodo di gestazione dell'idea di scienza nuova, le parole che Vico stesso impiegò nel definire la *Vita del Carafa* nella lettera a Ludwig von Harrach del 6 aprile 1731 contenente una sorta di catalogo delle sue opere che doveva servire a procurargli la nomina a storiografo regio: in quest'opera egli «impiegò tutto il suo travaglio in dimostrar' al Mondo il Diritto Natural delle Genti osservato da Leopoldo Imperadore di gloriosa memoria nella Riduzione della Transilvania»¹⁵.

Un'applicazione, dunque, di quel principio di diritto naturale delle genti che rappresenta il pensiero costante del Vico di questi anni e che doveva servire a dargli modo di costruire, come Vico chiarisce nella *Scienza nuova*, capo VI del primo libro, «una Scienza», la quale fosse insieme *Istoria e Filosofia dell'Umanità*, che fosse cioè frutto dell'applicazione di un «sistema» fondato su una «filologia ragionata», come aveva spiegato a Giacomo agli inizi del 1720.

b. *Progetto di una scienza nuova*. Il 18 novembre 1724 Vico si rivolge al monsignor Monti, futuro cardinale ma allora semplice prelado di curia, perché si ponesse quale intermediario con il cardinale Corsini al quale intendeva dedicare la *Scienza nuova*; dedica che dal Corsini venne poi accettata, ma alla quale non seguì il finanziamento delle spese di stampa nelle quali il Vico aveva sperato, dal momento che al Corsini «occorse di metter mano a molte esorbitanti spese»¹⁶.

Questa epistola al Monti composta non molto tempo prima della pubblicazione dell'edizione 1725 costituisce la compiuta espressione vichiana del modello dell'ipotesi di una scienza nuova e ci avverte, attraverso il carteggio, del passaggio da una riflessione sui temi che abbiamo delineato – intervento della metodologia giur-naturalistica, necessità di operazione congiunta tra filosofia e filologia e conseguente conversione della filosofia in scienza – all'impostazione di un modello teorico nuovo ma per Vico certo non ancora completo. È in questa circostanza che, per la prima volta nel *corpus* del carteggio, il filosofo espone il disegno dell'opera, ovemai egli fosse chiamato a «dargliene un saggio»: «Ella tratta de' Principj del

¹⁵ E: 162.

¹⁶ F. NICOLINI, *Vico e la genesi...*, cit.: 45, obietta: «Non si comprende perché, invece che a qualche generoso cardinale napoletano, il quale, come poi nel 1734, il cardinale Troiano Acquaviva nei riguardi dell'ultima *Scienza nuova*, non si sarebbe fatto pregare troppo per rendere al filosofo il servizio effettivamente bramato, egli pensasse al parsimonioso cardinale fiorentino Lorenzo Corsini, divenuto poi nel 1730 papa Clemente XII».

Diritto Naturale, che si è andato dalle sue prime origini spiegando tratto tratto co i costumi delle nazioni»¹⁷ e si cela entro un ordine particolare:

1) Si confutano innanzitutto i tre sistemi di Grozio, Selden e Pufendorf, ma i sistemi di tutti e tre vengono insieme ripresi, perché in tutti questi sistemi non esiste l'idea della Provvidenza e non hanno carattere di certezza le autorità che vengono addotte.

A questo punto è di una certa utilità rileggere quel che nell'ormai lontano 1721 gli scriveva Aniello Spagnolo, il «coltissimo poeta», elogiando il *De constantia*: «Voi, signor Giovam Battista, gloriar vi potete non solo di avere inutile renduto ciò che per l'investigazione del dritto naturale, e delle genti scrisse Beclero, Guglielmo Grozio, Seldeno, Pufendorfio ed altri, ma di avere fornita quella grande Opera che ombreggiò, e sforzosi di fare il dotto Ugon Grozio nel suo trattato *de Iure Belli, et Pacis*», ed ancora «dimostrano costoro (*teologi e metafisici*) l'esistenza di Dio dall'esistenza delle sostanze; Ma Voi con lume non men' evidente il dimostrate dall'indifferenti modificazioni, cioè dall'idee e fatti di coloro, che fondarono l'antiche ragunanze, Repubbliche, Imperj, e Leggi; e per quantunque regnasse fra lor sovente il disordine, e lo scompiglio, pur voi sempre vi ravvisate un raggio di ordine bastante a manifestare l'infinito ordine, che si è Dio»¹⁸.

In tale missiva del finire del 1724 vengono fornite in maniera semplificata le definizioni che Vico addita alle teorie dei tre filosofi e sulle quali più si sofferma nella *Scienza nuova* prima: di Grozio, «il quale come sociniano pone la natural'innocenza in una semplicità di natura umana («come Sociniano, che egli era, pone il *primo uomo* buono, perché *non cattivo*, con queste qualità, di *solo, debole e bisognoso di tutto*», libro I, capo V), di Selden, «perché di fatto non ebbe mai uso alcuno appo le altre nazioni», e di Pufendorf «che pone un'ipotesi scandalosa dell'uom gittato nel mondo senza cura, o aiuto di altrui» («*dell'uomo gittato in questo mondo senza cura ed ajuto divino*», libro I, capo V).

Da notare prima di tutto che questa lettera al Monti¹⁹ rappresenta cronologicamente la prima testimonianza nella quale Vico definisce Grozio un sociniano e che fa constatare al Fassò la radicale distanza di atteggiamento del Vico dall'ambiente preilluministico napoletano e poi che la personificazione del giusnaturalismo è

¹⁷ Cfr. n. 9.

¹⁸ E: 92-93.

¹⁹ E: 108-110.

per Vico non inquadrata solo su Grozio, ma il riferimento è costantemente alla triade dei personaggi, che per Vico rappresentano un unico e generico blocco concettuale in quanto sistema antiprovidenzialistico a causa delle comuni divergenze rispetto alla proposta del suo sistema²⁰.

Queste tre riflessioni sul tema del diritto, difatti, danno luogo a tre «gravissimi errori», dal momento che non riuscirono a scoprire le vere e finora nascoste origini delle parti che compongono l'Economia del Diritto naturale delle genti. Questi errori vengono da Vico indicati sempre nel capitolo V del I libro della *Scienza nuova*, e così si riassumono:

- a. essi giudicano il diritto naturale, che stabiliscono eterno nell'idea, eterno anche nella pratica
- b. le autorità con le quali lo confermano «non portano seco alcuna scienza e necessità», perché non meditano sulla divina provvidenza
- c. trattano solo per metà il diritto naturale delle genti, perché non pensano a quel che concerne la conservazione dei popoli, ma solo quel che riguarda la conservazione del genere umano.

È evidente così la differenza di proposta vichiana, che costruisce l'idea di una scienza nuova su un diritto naturale sì, ma delle genti, delle nazioni, come rivendicherà con accanimento nelle *Vindiciae*, cioè su un metodo insieme filosofico e filologico.

2) «I Principj di tal dritto si vanno a ritrovare dentro quelli della Sacra Storia»²¹, al cui interno i principi stessi si stabiliscono con la dottrina platonica, si difendono contro epicurei e stoici, si confermano contro Hobbes, Spinoza, Bayle e Locke, «i quali tutti con quelle stesse loro dottrine, con le quali oppugnano le massime civili cattoliche, si dimostrano andar'essi a distruggere, quanto è per loro, tutta l'umana società»²². La lettura che, tra l'altro, venne data di questa posizione vichiana, chiave di un'idea di scienza nuova, è confermata per esempio dall'esplicita dichiarazione in una lettera del 1726 del padre Edouard de Vitry, gesuita e censore di libri, che giudica il piano della nuova scienza finalizzato al tentativo di sancire come i principi del diritto naturale si possano trovare solo nella vera chiesa²³.

Solo il «divino Platone» meditò sulla sapienza riposta tenendo d'occhio l'umana provvidenza e corresse così il tiro dell'impianto

²⁰ G. FASSO, *op. cit.*: 39.

²¹ E: 109.

²² *Ivi*.

²³ E: 129.

epicureo e stoico che rappresenta la minaccia al fondamento di questa scienza nuova, cioè al principio d'immutabilità del diritto naturale delle genti, con la proposta del predominio del Caso o della Necessità, della mortalità dell'anima umana e della schiavitù dalle passioni.

3) Questi principi si scoprono attraverso le tre epoche, si spiegano con la necessità filologica nel carattere dell'Ercole tebano, si ravvisano uniformi in tutte le antiche nazioni nell'idea di un Ercole fondatore.

Il carattere dell'Ercole fondatore, la cui verità viene dimostrata da Vico nel capo X del libro IV della *Scienza nuova*, dimostra l'uniformità delle origini delle nazioni antiche e diventa un saggio di storia ideale eterna attraverso una dimostrazione filologica, cioè per mezzo delle testimonianze certe di due antiche nazioni, Egitto e Grecia, che videro nel mito di Ercole la favola più antica di tutte, fino a divenire il carattere eroico di tutte le genti.

La vicinanza di Vico alle tesi groziane si può stabilire nella convinzione della proposta di uno *jus naturale gentium* in quanto diritto naturale fondato sul *sensus communis*, cioè nella comune tesi di revisione del concetto di *status naturae*²⁴. Uno stato di natura strutturale, legato alla costituzione umana di senso e ragione, legame che sarà un tema importante per Vico negli anni a seguire e risulterà testimoniato anche dalle sue missive del periodo. Ma questo era già stato un tema portante anche degli scritti vichiani di più espresa matrice anticartesiana come il *De ratione* o il *De antiquissima*, dove rivendicare i diritti del senso, dell'ingegno, del corpo, contro la *mens* cartesiana significava elaborare la fecondità di principi nuovi di una scienza nuova, dove la fantasia potesse diventare principio regolatore e non costruito di finzione²⁵. Basti pensare alla lettera a Gherardo degli Angioli, composta quando la *Scienza nuova* aveva già visto la luce in prima edizione, nella quale la critica vichiana è indirizzata contro quei tempi, i suoi tempi, nei quali la facoltà d'immaginare «oggi si detesta, come madre di tutti gli errori umani»²⁶. E che questo nesso del senso comune degli uomini fosse centrale nell'elaborazione vichiana della scienza nuova, lo si evince anche da una lettera di risposta a Francesco Estevan che, alle soglie del 1729, recita: «So bene, che 'l comune degli huomini è tutto

²⁴ N. BADALONI, *Introduzione a G. VICO, Opere giuridiche*. Firenze, 1974: XV-XLI; cfr. anche F. LOMONACO, *A proposito di 'giusnaturalismo ed etica moderna'*. «Studi critici» II (1992) 1-2: 65-71.

²⁵ M. AGRIMI, *La lettera di Vico a Gherardo Degli Angioli*. «Trimestre» III (1969) 3-4: 433-476.

²⁶ E: 121.

memoria e fantasia; e perciò hanno parlato tanto della Nuova Scienza, perché quella rovescia loro tutto ciò, che essi con errore si ricordavano, e si avevano immaginato de Principi di tutta la Divina, ed Umana erudizione»²⁷.

c. *Il dibattito*. Raccomandandogliela come «un mio parto, che vorrei solo mi sopravvivesse; perché mi costa tutto il corso migliore della mia vita»²⁸, invia un esemplare della *Scienza nuova* al Galiani il 18 novembre 1725 e all'abate Esperti una cassetta intera di volumi da distribuire, così come al rabbino livornese Giuseppe Athias i cui destinatari dovevano certamente essere Giuseppe Averani a Pisa, Anton Maria Salvini a Firenze, Isaac Newton a Londra e Jean Leclerc ad Amsterdam, e le cui missive di accompagnamento sono andate tutte disperse.

Assieme alla copia per il Corsini egli allega una lettera, nel 20 novembre 1725, nella quale ribadisce il principio di continuità con la *Scienza nuova in forma negativa*, dal momento che questo nuovo parto è «opera, più picciola in vero, ma, se non vado errato, di gran lungo più efficace della Prima»²⁹, opera dall'autore stesso destinata a «soluzione della Prima, quasi d'un Problema innanzi proposto»³⁰. Lo stesso Vico stabilisce la differenza che la proposta della nuova scienza evidenzia rispetto al diritto universale, e questa differenza si articola su due assunti principali:

1) «per mezzo di tre verità positive, sperimentate dall'Universale delle Nazioni, che si prendono per Principj e per un gran seguito di rilevantissime scoperte, dando altro ordine e più breve, e più spedito a quelle medesime cose, che si dubitavano» e si ricercavano nella Prima, si trovano tali Principj convincere di fatto e i Filosofi Obbesiani, e i Filologi Baileani, con dimostrar loro, che 'l Mondo delle Nazioni non abbia retto pur' un momento senza la Religione d'una Divinità Provedente»³¹.

2) «si rovesciano i tre Sistemi del Diritto Naturale delle Genti; che fondano Grozio, e Pufendorf con Ipotesi, e Seldeno benché di fatto ma niuno degli tre gli stabiliscono sulla Provvidenza Divina, siccome meglio di loro fecero i Romani Giureconsulti»³².

²⁷ E: 143.

²⁸ E: 113.

²⁹ E: 117.

³⁰ E: 118.

³¹ *Ivi*.

³² *Ivi*.

La scienza nuova appare appare così compiuta dopo una lunga gestazione e ha sapore profetico l'affermazione vichiana contenuta in questa stessa lettera, laddove dice di aver terminato «l'ultima delle mie fatiche, spese ben venticinque anni di continova, ed aspra Meditazione sopra questo Argomento; o almeno, se me ne resteranno altre a fare, saranno quelle, come Corollarj di questa»³³.

Nel 1731, nel catalogo compilato per l'Harrach, ricorderà la *Scienza nuova* del 1725 come un sistema del diritto naturale in tutto diverso da quello meditato da Grozio, Selden e Pufendorf, e sottolineerà l'idea centrale dell'opera in due punti:

«Uno, che la Giustizia naturale delle nazioni sia conforme alla dottrina catolica della Grazia: L'altro, che la Monarchia si giustifica per una forma politica naturale di Governo con sovrana libera potestà del Monarca sopra le vite, e le sostanze de' sudditi»³⁴.

A Giacco la invia il 25 novembre di quell'anno con una lettera di sconfitta nella quale il Vico, perdente eccellente nel concorso universitario per la cattedra mattutina di diritto civile vinta da Domenico Gentile, che gli avrebbe potuto procurare un miglioramento della sua precaria situazione economica, scopre il «diserto» nel quale la nuova scienza è stata depositata. Il Giacco gli risponde quasi un mese dopo e chiama la *Scienza nuova*, che ha appena ricevuto, *Dritto naturale delle genti*, il cui autore è «uomo scopritor felice di un Mondo nuovo nella scienza più necessaria, e più utile all'umanità»³⁵.

MANUELA SANNA

³³ *Ivi.*

³⁴ E: 164.

³⁵ E: 121.